

Componenti del gruppo palestinese di Hamas manifestano per le strade dei territori occupati Zilwa/Anp



# Hamas cerca un'altra strage

Autobomba a Tel Aviv, Arafat condanna l'ondata di violenza

Gli israeliani sparano su un corteo funebre palestinese: muore un bimbo

Umberto De Giovannangeli

L'offensiva delle autobombe prosegue inarrestabile così come la ricerca del massacro da parte di «Hamas». «Poteva essere una strage. La carica era molto potente e l'automobile fatta esplodere dai terroristi palestinesi è andata totalmente distrutta. Per un puro caso in quel momento nel mercato c'erano poche persone». Così il capo della polizia della regione di Tel Aviv, Yosti Sidbon, sintetizza, a poche ore di distanza, il nuovo attacco dei «kamikaze di Allah» contro lo Stato ebraico. Teatro dell'azione è Or Yehuda, una cittadina a pochi chilometri ad est di Tel Aviv. A rivendicare l'azione terroristica stavolta è il Fronte popolare per la liberazione della Palestina, che ha il suo quartier generale a Damasco. L'ordigno era composto da esplosivo e rafforzato con chiodi e pezzi di ferro. «Mi trovavo proprio vicino alla macchina (risultata rubata qualche giorno prima a Gerusalemme, ndr.) quando tutto ad un tratto è esplosa e pezzi di ferro sono volati in tutte le direzioni. Mi sono salvato per miracolo», racconta, ancora sotto shock, un anziano venditore di spezie.

Ma sino a quando questi «miracoli» potranno durare? L'altro ieri i palestinesi avevano attaccato a Kfar Saba (due morti e 50 feriti) e Haifa (tre agenti feriti). A rivendicare l'azione - suicida di Kfar Saba è «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di «Hamas». E il bilancio non è stato più pesante solo perché l'attentato di Kfar Saba era avvenuto a

poche centinaia di metri dall'ospedale della città. In mattinata i soldati israeliani fermano un giovane palestinese, dall'aria sospetta, nella zona di Nablus (Cisgiordania): addosso gli vengono trovati un ordigno e un telefono cellulare che doveva provocarne l'esplosione. Una strage evitata per «miracolo». L'ennesimo di una serie che non può trascinarsi all'infinito. Da Ramallah - dove ha incontrato il ministro degli Esteri belga, Louis Michel - Yasser Arafat non usa mezzi termini per condannare la nuova escalation di terrore: «Voglio essere chiaro. Noi condanniamo ogni attacco contro civili, israeliani o palestinesi», dichiara il presidente dell'Anp. A rendere ancor più pesante l'ennesima giornata di sangue è la morte di Muhammad Muharib, 12 anni. Il bambino palestinese viene colpito alla testa e ucciso dal fuoco dei soldati israeliani durante gli incidenti avvenuti nel campo profughi di Khan Yunis al termine dei funerali di un ufficiale palestinese morto per le ferite riportate giorni fa in un combattimento con gli israeliani. «È stato un attacco a freddo - denunciano fonti palestinesi - il corteo funebre si stava svolgendo in modo ordinato quando i soldati israeliani (di guardia ad un vicino insediamento, ndr.) hanno aperto il fuoco. E solo dopo - insistono le fonti - sono partiti degli spari di risposta dall'interno del corteo».

La Tv palestinese manda in onda a ripetizione le immagini del corteo senza vita del piccolo Muhammad, vegliato dai genitori e dai fratelli. Alle grida disperate dei genitori si accompagnano gli slogan di

vendetta ritmati da una decina di militanti della Jihad islamica: «Davanti a Dio - urlano - noi giuriamo di uccidere Sharon il macellaio». L'odio e il fanatismo hanno ormai attecchito nei Territori, facendo leva sulla disperazione e il senso di frustrazione di un intero popolo. Che vede nella lotta armata uno strumento di riscatto. Ad una madre che piange il suo bambino, ecco un'altra madre che viene «esibita»

dalla propaganda di «Hamas»: è la madre di Imad Kamel al Zibeidi, il «martire» diciottenne autore dell'attentato-suicida a Kfar Saba. «Sono orgogliosa di Imad - dice la donna - ha sacrificato la sua vita per una causa giusta». La tensione resta altissima nel sud della Striscia di Gaza dopo che - secondo Voce della Palestina - l'esercito israeliano ha tentato ieri all'alba di entrare nella città autonoma di Rafah, ma è stato re-

spinto dalle postazioni palestinesi approntate nel campo profughi: «una battaglia molto dura», ha affermato l'emittente. Ed è in questo scenario di guerra che in serata si è riunita di nuovo, nella residenza dell'ambasciatore Usa a Tel Aviv, Martyn Indyk, la commissione congiunta israelo-palestinese sulla sicurezza. Una «goccia» di speranza in un «mare» di inquietudine e di pessimismo.

L'intesa sarà sancita nei prossimi giorni a Teheran. L'allarme della Cia

## Patto di sangue con Hezbollah

### Il partito di Dio s'infiltra a Gaza

I cellulari per far detonare a distanza le autobombe. L'acquisizione delle tecniche di camuffamento e di infiltrazione in territorio nemico. L'organizzazione compartimentalizzata delle cellule terroristiche. La rigida separazione tra il braccio armato e quello politico. Il salto di qualità del terrorismo palestinese nasce a Beirut e porta la «firma» di «Hezbollah», la guerriglia filoiraniana divenuta ormai il tratto d'unione e il punto di riferimento dell'Islam radicale armato in Medio Oriente. L'unità d'azione tra «Hamas» ed «Hezbollah» nasce la scorsa estate, in un vertice tenutosi a Beirut, e si è rafforzata nei mesi roventi della se-

conda Intifada. Esponenti dell'ala militare del «Partito di Dio» sono insediati da tempo a Gaza e contribuiscono in misura notevole all'elaborazione della strategia di attacco contro Israele messa in atto da «Hamas» e dalla «Jihad» palestinesi. Le tecniche di guerriglia utilizzate nei Territori ricalcano quelle sperimentate nel sud del Libano: i colpi di mortaio contro insediamenti e villaggi israeliani, gli agguati alle macchine dei coloni, la cura per l'attività logistica a supporto dell'azione terroristica. Ma il movimento guidato dall'ambizioso sceicco Hassan Nasrallah non si è limitato ad un'opera di addestramento nei Terri-

tori. Un recente rapporto del servizio di sicurezza militare dell'Autorità palestinese, segnala la costituzione a Gaza e in Cisgiordania di una «sezione» palestinese di «Hezbollah», formata da molti attivisti di «Hamas» e della «Jihad», recita il rapporto, «frustrati dall'inefficienza delle loro organizzazioni e attratti dai sistemi di addestramento e dalle armi degli Hezbollah». Ma dietro il frenetico, e sanguinoso, attivismo della guerriglia libanese si cela la lunga mano dell'ala più radicale del regime iraniano. Ed è proprio a Teheran che nei prossimi giorni verrebbe ratificato questo patto d'azione tra quelli che, sia la Cia



Poliziotti sul luogo dell'attentato ad opera del kamikaze palestinese Reuters

americana che il Mossad isareliano, ritengono «due dei più efficaci e pericolosi gruppi terroristi nel mondo». Il patto d'azione - che porrà la parola fine ad un passato di rivalità e di divisione - sarà sottoscritto da Hassan Nasrallah per «Hezbollah» e da Khaled Meshal, una delle figure-chiave di «Hamas», l'uomo alla cui vita attentò, fallendo, un commando del Mossad in azione ad Amman, dove Meshal operava. Quel fallimento determinò una crisi diplomatica tra la Giordania e il governo israeliano allora guidato da Benjamin Netanyahu. Per ricucire i rapporti intervenne Bill Clinton ma il prezzo che Israele dovette pa-

gare fu pesantissimo: la liberazione dello sceicco Ahmed Yassin, il fondatore e guida spirituale di «Hamas». Il patto Hamas-Hezbollah non preoccupa solo Israele. La ricaduta di questa alleanza politico-militare, concordano fonti palestinesi vicine all'Anp, investe anche gli equilibri di potere in campo palestinese e pone in discussione anche la leadership di Yasser Arafat. Non è un caso che in tutte le manifestazioni di protesta che hanno segnato la nuova Intifada, accanto alle bandiere verdi di «Hamas» fossero sventolate quelle nere di «Hezbollah». Ed è proprio il «vincente» Nasrallah a far ombra al «perdente» Arafat. u.d.g

Per 120 persone 12 ore da incubo in un hotel di lusso. Sequestrati anche italiani. Mosca accusa Washington e Ankara: aiutate i terroristi

## A Istanbul si arrendono i filo ceceni, liberi gli ostaggi

ISTANBUL Hanno rilasciato tutti gli ostaggi, senza vittime e feriti, i terroristi filoceceni che domenica notte avevano fatto irruzione nello Swissotel «Bosphorus» di Istanbul. Una notte da incubo per i 120 ospiti dell'albergo finiti nelle mani dei guerriglieri, tra cui anche diversi italiani. Il commando, capitanato da Muhammet Emin Tokcan - un turco che cinque anni fa guidò un altro clamoroso sequestro di massa, dirottando il traghetto russo «Avrasya» in navigazione nel Mar Nero, con centinaia di persone a bordo - si è arreso ieri mattina alla polizia, dopo aver parlato con il ministro turco dell'Interno, Sadettin Tantani e il governatore di Istanbul, Erol Cakir. I sequestratori volevano attirare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulle sanguinose operazioni militari russe in Cecenia. Lo hanno scritto in un comunicato inviato via fax alla televisione privata turca «Ntv» con il quale hanno anche chiesto scusa alla Turchia.

Il commando, 20 uomini armati di fucili a pompa e a viso scoperto, poco prima della mezzanotte di domenica è entrato nell'albergo sparando in aria. Al momento dell'attacco erano registrati 600 clienti, di varie nazionalità. I terroristi hanno radunato decine e decine di clienti e dipendenti dell'hotel nella hall, costringendoli a sdraiarsi sul pavimento. Liberando però da subito le donne, i bambini e cittadini turchi.

Nessuna violenza, nessuna ritorsione. «Siamo stati trattati bene - hanno raccontato i testimoni - Alla fine si sono scusati con noi, ci hanno detto

che avevano dovuto farlo». «Non ci hanno minacciato e ci hanno anche offerto da bere», ha aggiunto Lefterios Polemis, un turista greco, precisando che i ribelli sembravano nervosi, «temevano che la polizia facesse irruzione nell'edificio». Momenti di autentico terrore quelli vissuti da Clotilde Lucchetti, uno degli ostaggi italiani. «Mi trovavo nella hall con mio marito e un gruppo di amici - ha detto la donna - Improvvisamente un gruppo di uomini armati di fucili, pistole e mitra che ci ha intimato di sdraiarsi a terra». «Siamo rimasti così per circa mezz'ora - ha spiegato - con il viso coperto senza vedere più niente. Ma sentivamo i colpi dei loro spari e il rumore della ricarica del fucile. Ogni volta pensavamo fosse per noi. Poi sono andati a prendere quelli rimasti nelle loro camere per portarli nella hall». «Eravamo terrorizzati - ha ricordato Clotilde Lucchetti - anche perché non capivamo cosa stesse succedendo. All'inizio pensavamo fosse una rapina. Poi abbiamo capito che si trattava di un atto di terrorismo, come loro ci hanno confermato. Abbiamo temuto per la nostra incolumità».

L'incubo è finito al mattino. Poco prima delle 10 di ieri, la resa: i guerriglieri filoceceni hanno consegnato le armi alle forze di sicurezza e sono stati caricati su due autobus e condotti alla sede centrale della polizia. Tokcan, il loro capo, era stato arrestato in Turchia dopo il dirottamento del traghetto, processato, condannato e imprigionato. Evaso, era stato ripreso e rimesso in carcere, da dove però è uscito grazie



Due degli ostaggi dello Swissotel di Istanbul Soyturk/Anp

a una recente amnistia.

Poco prima dell'annuncio della conclusione pacifica del sequestro, da Mosca era arrivata una dura condanna, un episodio definito «un atto di barbarie» dal portavoce del ministero degli esteri Alexander Yakovenko. Secondo Mosca, la cattura degli ostaggi è conseguenza dell'atteggiamento «condiscendente» assunto in sede internazionale - in particolare dalla Turchia e dagli Usa - verso gli esponenti della ribellione islamico-separatista cecena. Lo hanno sostenuto fonti diplomatiche russe citate

dall'agenzia Interfax. Le fonti hanno in particolare polemicizzato con gli Usa per aver ricevuto nelle settimane scorse a Washington, sia pure in forma non ufficiale, il cosiddetto ministro degli esteri ceceno Ilija Akhmadov. Hanno inoltre definito «unilaterale» la condanna nei confronti di Mosca votata in seno alla Commissione per i diritti Umani dell'Onu. Quanto alla Turchia, Mosca rimprovera ad Ankara di non aver prestato ascolto agli allarmi inviati dal Cremlino sul rischio di possibili azioni terroristiche di matrice cecena. Non solo: se-

condo Mosca, l'atteggiamento di Ankara e Washington di fatto «incoraggia i terroristi ceceni e i loro padrini a compiere azioni impudenti». La Russia ha chiesto ad Ankara di «rafforzare le misure di sicurezza».

Il sequestro ha obbligato il premier turco a una presa di distanza dai ceceni, cui pure aveva in passato espresso solidarietà. «I ceceni sono nostri fratelli», ha dichiarato, «ma non permetteremo attività contrarie agli interessi della Turchia. Si rischiano contraccolpi sul turismo».

### Afta, un inglese forse infettato

L'epidemia di afta epizootica sta diventando un vero e proprio incubo per la Gran Bretagna. Non solo si teme che l'incenerimento di migliaia di carcasse di animali abbattuti sprigioni nell'aria pericolose particelle di diossina, ma ora potrebbe esserci anche un caso di contagio umano. Il ministero della Sanità ha fatto sapere che test clinici sono in corso per accertare se un addetto all'abbattimento di animali infetti in Cumbria, sia stato contagiato dal virus che in quasi due mesi ha messo in ginocchio l'industria zootecnica britannica e inferto un durissimo colpo al turismo. Non è difficile prevedere che se la sospetta infezione sarà confermata, tutti gli sforzi fatti da Tony Blair per convincere i turisti, soprattutto quelli statunitensi, a non voltare le spalle alla Gran Bretagna, saranno vanificati. Sebbene raro, non è impossibile che la malattia colpisca l'uomo. Durante l'epidemia del 1967 ci fu un solo caso accertato di infezione. Si trattava di un rappresentante di macchine agricole che girava per le fattorie. «Sostanzialmente questo è un virus animale che generalmente non aggredisce l'uomo. Negli esseri umani è estremamente rara e si presenta in forma leggera, con i sintomi di un'influenza e vesciche sulle mani e in bocca», ha detto il dr Angus Nichol, direttore dell'unità malattie infettive dell'ufficio d'igiene centrale.

### Gheddafi agli africani: liberatevi dei bianchi

Il leader libico, il colonnello Muammar Gheddafi, ha rivolto un appello a tutti gli africani a cacciare i bianchi dal loro continente e a far loro pagare un indennizzo per averli sfruttati in passato. «Non c'è posto in Africa per il colonialismo dei bianchi. La loro presenza qui è illegale», ha detto domenica Gheddafi a Tripoli rivolgendosi ad un gruppo di attivisti. Il leader libico, le cui affermazioni sono state riferite dall'agenzia ufficiale Jana ricevuta a Tunisi, ha inoltre chiesto agli africani di liberarsi di ogni legame culturale che hanno con i bianchi, compresa la lingua. «Abbiamo un'altra battaglia da combattere. I loro linguaggi e la loro cultura coloniale non possono esprimere i nostri pensieri e i nostri sentimenti, cosa che possiamo invece fare solo usando la lingua dei nostri antenati», ha aggiunto. Il leader libico ha quindi invitato gli africani a seguire l'esempio della Libia, che espulse circa 20 mila italiani alla fine degli anni 60, e fare lo stesso con i bianchi che sono ancora presenti in alcuni stati africani. Dopo l'uscita del leader libico è scoppiata la polemica sul viaggio a Tripoli del ministro degli Esteri Dini. L'associazione italiani rimpatriati dalla Libia ha chiesto al titolare della Farnesina di rinunciare al viaggio.